

Prologo

1. *La biografia di una canzone.*

La musica è quella tipica delle ballate toscane. Tempo in 6/8, sette strofe di quattro versi in rima baciata, gli ultimi due ripetuti. Un gioco da ragazzi, si direbbe. Eppure su YouTube risulta ancora oggi una delle canzoni popolari piú amate. Cantata fin dai primi del Novecento, riveduta e rivisitata piú volte, è stata riscoperta nel secondo dopoguerra, tanto da diventare uno dei pezzi piú noti del repertorio di molti cantautori nostrani.

Per rendersene conto è sufficiente scorrere la voce in Wikipedia, che comprende un elenco delle incisioni e interpretazioni piú famose: da Giovanna Marini e Francesco De Gregori a Daniele Sepe, da Caterina Bueno a Maria Carta, da Milva ai 99 Posse a Vinicio Capossela, e una notissima canzone di Ivan Graziani, dove viene citata¹. Da non perdere poi il video vintage di cinque distintissimi signori in abito scuro, giacca e cravatta, che comodamente seduti su divani e poltrone e accompagnati dalle loro chitarre intonano quei versi rivoluzionari. Al centro della scena si riconosce un Giorgio Gaber giovanissimo, e accanto a lui un quasi irriconoscibile Enzo Jannacci, insieme a Lino Toffolo, Otello Profazio e Silverio Pisu.

Erano i primi anni Sessanta, quando i cantautori non si chiamavano ancora cantautori e quando la canzone di protesta non era ancora diventata di moda². Poco meno di un decennio piú tardi sarà uno dei protagonisti di quella felice stagione musicale a richiamarne stilemi e moduli. E lo avrebbe fatto cantando le gesta di un macchinista ferroviere che tutti i giorni vedeva passare per la sua stazione «un treno di lusso», «un treno pieno di signori». *La locomotiva* è stata scritta «alla maniera di Pietro Gori», ha detto

di recente Francesco Guccini, rendendo così omaggio all'autore di *Addio Lugano bella*. E non gli occorre molto tempo. In poco più di mezz'ora il testo era già pronto³.

Il libro prende spunto da questa canzone e dall'immagine che gli fa da sfondo: una fredda e nevosa sera d'inverno a Lugano, dove s'intravede in strada un drappello di uomini ammanettati e avvolti nei loro mantelli neri che procedono in fila, stretti l'uno all'altro, a passo spedito. Ad accompagnarli c'è un gruppo di agenti di polizia. Il loro compito è di scortarli fino alla stazione ferroviaria, e da lí controllare che salgano sul treno diretto a nord, a Basilea, al confine con la frontiera tedesca. E che nessuno di loro abbia la malaugurata idea di tornare indietro. Arrestati e sbattuti in carcere come malfattori, su di loro pende come unica accusa quella di essere potenzialmente sovversivi, quindi indesiderabili: una minaccia per la vita ordinata e tranquilla della città.

Sono italiani, in gran parte giovani, dei quali non resteranno che un nome e un cognome, senza anima né corpo. Tranne di uno, nato a Messina ma da padre e madre toscani, che da alcuni anni è personalità di rilievo, non ancora trentenne ma già segnalato per la sua pericolosità di agitatore nei dispacci delle prefetture d'Italia e Francia. È Pietro Gori, anarchico, conferenziere di grido, dirigente politico ma anche poeta e drammaturgo, penalista e sociologo. Ed è proprio mentre è rinchiuso nelle carceri ticinesi, alla fine di gennaio del 1895, che compone una delle sue canzoni più celebri: *Il canto degli anarchici espulsi*, meglio nota come *Addio Lugano bella*.

Queste pagine narrano le vicende della sua vita, che condussero alla creazione di quella canzone, e al tempo stesso intendono ricostruire una delle stagioni più tormentate e drammatiche della nazione. Inseguire le storie di una generazione di intransigenti in un periodo segnato da una grave crisi economica e da forti conflitti sociali, da scioperi e scontri di piazza, da attentati terroristici e leggi liberticide, è uno degli scopi di questo lavoro. Ed è anche un modo per tornare a riflettere sulle passioni che li animavano, come sulle loro illusioni e sconfitte. Ben sapendo che di una parte almeno delle cose qui raccontate avremmo voluto sapere molto di più. Perché delle loro vite eccessive e intemperanti non è rimasto quasi

nulla, nessuna traccia, nessun punto di memoria visibile che consenta di intravederne un altro, per poi provare a gettare un ponte e stabilire tra loro una qualche forma di relazione e di significato.

2. *Sotto il segno del cavallo.*

A dare retta allo zodiaco cinese i ribelli nascono sotto il segno del cavallo. Sono coloro che non tollerano soprusi e costrizioni, di nessun tipo, impetuosi e ingovernabili come appunto i cavalli che vivono allo stato brado e che, come loro, criniera al vento, amano viaggiare⁴. Non ho molta familiarità con gli oroscopi. Né con quello cinese, tantomeno con quello maya, celtico, egizio né con altri. E a dare retta ai calendari reperibili in rete, il protagonista di questo libro non nacque sotto gli influssi di quella congiunzione astrale.

Una cosa però so con certezza di lui: che se il caso lo avesse fatto nascere ottant'anni dopo, intorno alla metà degli anni Quaranta del Novecento, sarebbe diventato un leader, un leader del movimento studentesco. E non in un'università qualunque, ma a Pisa, in una delle capitali italiane della cultura e della contestazione.

La passione per la politica avrebbe trasformato lo studente in Giurisprudenza Pietro Gori in un pericoloso sovversivo sessantottino. Insieme ad Adriano Sofri, Clemente Manenti, Franco Piperno, Gian Mario Cazzaniga e Massimo D'Alema sarebbe stato in prima fila a manifestazioni e cortei, insieme a loro avrebbe organizzato occupazioni nelle fabbriche e dentro l'università e partecipato a riunioni e assemblee tra gli studenti del Movimento e gli operai della Marzotto e della Saint-Gobain. Di sicuro avrebbe avuto grane con la polizia e la magistratura, come del resto accadde ai principali esponenti della ribellione giovanile di quegli anni, tra i quali molti nati sotto il segno del cavallo.

E se qualcuno lo avesse cercato, avrebbe saputo sempre dove andare. Lo avrebbe trovato fino a notte fonda a discutere con i compagni nei locali sopra il garage della Confraternita della Misericordia, nelle stanze un po' squallide e sempre piene di fumo di via San Martino 44, con alle pareti i ritratti austeri di Bakunin,

Malatesta, Michele Schirru, Giuseppe Pinelli. E il suo. Inconfondibile, sempre elegantissimo, con quel faccione tondo che sprizzava simpatia, i baffi ben curati, la testa alta, gli occhi vivaci, lo sguardo fiero. E proprio in San Martino avrebbe conosciuto uno studente dai capelli ricci, «gli occhiali da miope, il viso serio e sofferito, vestito con una giacca marrone, un paio di pantaloni di lana nera, una camicia con le maniche lunghe dai disegni fantasia color giallo arancione». Un giovane sardo di nome Franco Serantini, che giunse a Pisa nel 1968 all'età di diciassette anni. Anche lui impaziente e disobbediente, ma, a differenza di Pietro Gori, «figlio di nessuno nella vita come nella morte». E il 7 maggio 1972 sarebbe «crepato là», Franco, a vent'anni, due giorni dopo essere stato violentemente picchiato dagli agenti della Celere sul lungarno Gambacorti, nel corso dei disordini scoppiati in concomitanza di un comizio del Msi⁵.

Pisa è stata da sempre terra di sovversivi. O, almeno, fino a poco tempo fa lo era. Così durante il fascismo come nella lotta partigiana, o nel Sessantotto, quando il Partito comunista fu costretto a sciogliere la cellula universitaria perché egemonizzata dai gruppi piú estremisti. Oppure un secolo prima quando divenne una delle roccaforti del partito di Mazzini, ma vide subito crescere alla sua sinistra un forte movimento prima anarchico e poi socialista. Venerata per aver accolto sotto falso nome il grande esule e rivoluzionario che si era spento il 10 marzo 1872 in via della Maddalena, in casa della famiglia Rosselli, luogo di pellegrinaggio per tutti i repubblicani d'Italia, la città toscana si caratterizzò subito dopo l'Unità per le sue passioni politiche, per le sue molte e litigiose anime radicali⁶. E si capisce subito che entrare nella vita inquieta e avventurosa del «malfattore» Pietro Gori è un po' come raccontare un pezzo di storia di questa città e dell'Italia in generale.

Ma c'è dell'altro. A un certo punto il lettore forse si sorprenderà di incontrare vite che a prima vista sembrano appartenere a mondi separati – quello della politica e quello della scienza – ma che invece, a ben guardare, finiscono per lambirsi e a volte, come in questo caso, incrociarsi.